





HAIM F. CIPRIANI

**Rabbino, posso farle  
una domanda?**

Domande e risposte a un rabbino

CLAUDIANA - TORINO

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) - e-mail: [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

**Scheda bibliografica CIP**

**Cipriani, Haim Fabrizio**

Rabbino, posso farle una domanda? : domande e risposte a  
un rabbino / Haim Fabrizio Cipriani

Torino : Claudiana, 2024

141 p. ; 21 cm.

ISBN 978-88-6898-409-0

1. Ebraismo

296 (ed. 23) – Ebraismo

© Claudiana srl, 2024  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
tel. 011.668.98.04  
info@claudiana.it  
www.claudiana.it  
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)

## Introduzione

Spesso racconto un aneddoto che trovo piuttosto eloquente. Un giovane, attirato dall'idea di diventare rabbino, chiede appuntamento con il rabbino della sinagoga che frequenta e gli domanda, con tono provocatorio: «Lei fa un commento di dieci minuti ogni sabato mattina alla sinagoga, ma il resto del tempo che cosa fa?». Il rabbino gli risponde: «Tu non sei tagliato per il rabbinato, tu devi fare il presidente di comunità!». In effetti, da che mondo è mondo, sono gli organi amministrativi delle comunità a criticare il lavoro del rabbino, che solitamente è il loro impiegato. E da che mondo è mondo gli aspetti più criticati sono quelli della qualità e della quantità dell'insegnamento che il rabbino prodiga.

Il rabbino, questo sconosciuto.

Molti, sia in ambito non ebraico sia all'interno di un ebraismo europeo (e soprattutto italiano) spesso un po' "criptocattolico", lo vedono come una specie di sacerdote. Ma, come il termine ebraico «rav» o «rabbi» indica, il rabbino, uomo o donna che sia (esistono rabbini donna in tutte le correnti dell'ebraismo, comprese quelle ortodosse moderne), è prima di tutto un insegnante di materie ebraiche. Come tale, non è un tramite fra umano e Divino, ma è un semplice essere umano che ha studiato alcune discipline, ha fatto di questo studio e del relativo insegnamento una professione, e chiaramente tenta di applicare tali discipline coerentemente e di esserne all'altezza, con risultati alterni come ogni essere umano.

Un rabbino, come ogni individuo, ha delle opinioni personali, che può e deve esprimere, perché l'ebraismo non è una spiritualità disincarnata, ma al contrario un cammino radicato nel mondo reale, quello che in ebraico viene chiamato *Torat chaim*, «Insegnamento di vita».

Fra le sue numerose attività, il rabbino ha quella di rispondere a moltissimi quesiti di ogni tipo, provenienti da persone di varia estrazione, ebrei e non, e di ogni tipo di livello culturale. Questo avviene da sempre. Esistono in tutta la storia della letteratura ebraica centinaia di raccolte di *Teshuvot*, ossia *responsa* rabbinici a quesiti di vario tipo, generalmente di tipo legale e rituale, e ancora oggi vengono pubblicate raccolte di questo genere. Se da un

lato questo aspetto dell'attività rabbinica è piuttosto esigente in termini di energia, esso genera anche grande gioia, perché trasforma quella che potrebbe essere una cultura astratta in un discorso molto pragmatico che entra nel vissuto quotidiano delle persone, e obbliga quindi il rabbino a riflettere accuratamente sul rapporto fra le idee e la loro realizzazione concreta in un mondo moderno.

Talvolta il rabbino deve anche proteggersi un minimo per evitare di rispondere senza sosta alle domande, perché queste fioccano costantemente e da ogni direzione, anche in ambiti che nulla hanno a che vedere con l'attività rabbinica. Apparentemente anche questo è un problema antico, perché già nel Talmud troviamo la norma secondo cui è permesso porre domande ai rabbini riguardanti le feste non oltre i trenta giorni precedenti la festa. Anche perché alcune feste prevedono dettagli normativi complessi che il rabbino deve rivedere ogni anno, sarebbe quindi indelicato e irrispettoso metterlo in imbarazzo.

Le risposte del rabbino sono sempre basate sulle fonti principali del pensiero ebraico, la Torah, il Talmud e poi i vari codici, ma nell'ebraismo tutto è basato sull'interpretazione dei testi, di conseguenza due rabbini interrogati sullo stesso quesito daranno probabilmente risposte diverse (anche più di due!), nel solco della tradizione ebraica classica. Il rabbino interpreta le fonti, antiche e moderne, secondo la propria *Weltanschauung*, e questo fa parte del suo lavoro di educatore che non può limitarsi ad apportare nozioni, ma deve anche sostenere dei principi e dei valori. Ecco perché lo stesso rabbino potrà rispondere talvolta in maniera diversa allo stesso quesito a seconda del contesto in cui si trova, oppure secondo altri criteri.

Una massima, spesso attribuita a rabbi A.J. Heschel, dice che il compito del rabbino è «*to comfort the afflicted and to afflict the comfortable*», quindi alleggerire il disagio di chi soffre, ma provocare disagio in chi è troppo comodamente seduto nelle proprie certezze. Come ogni educatore, il rabbino è quindi chiamato a cercare un equilibrio fra un atteggiamento di comprensione e uno di affermazione, in modo da poter accompagnare efficacemente le persone che si rivolgono a lui/lei. Il rabbino, come sentii dire una volta da un collega in un convegno rabbinico, è chiamato a essere spesso punto interrogativo, lasciando ad altri il compi-

to di cercare risposte, ma talvolta anche punto esclamativo, per affermare concetti senza dubbio suscettibili di evolvere, ma che devono comunque prendere una forma definita, anche se a volte scomoda. Personalmente, come dico sempre a chi segue il mio insegnamento, a me non interessa insegnare pensieri, ma stimolare a pensare in modo creativo.

La presente antologia di domande contiene quindi una scelta fra le molte ricevute negli ultimi anni. I temi sono molto disparati, e talvolta riflettono anche il fatto che una buona parte del pubblico che segue le mie attività è un pubblico composto da non ebrei o da ebrei abbastanza lontani dall'ebraismo tradizionale. La stessa comunità da me ideata e fondata in Italia, Etz Haim, prevede che chiunque possa esserne pienamente membro indipendentemente dal proprio background religioso: l'ho infatti chiamata «la comunità per un ebraismo senza mura».

Queste domande abbracciano quindi tutto lo scibile ebraico, ed è inutile dire che un rabbino è raramente preparato per rispondere a qualsiasi domanda senza adeguata riflessione. Si va dai quesiti rituali a quelli morali, filosofici, teologici, passando per la storia e la filologia dei testi. Spesso tali richieste scaturiscono da esperienze di vita che suscitano negli individui un quesito particolare, a cui non avevano mai pensato, ma che per loro riveste un'importanza notevole in quel momento della loro vita. Leggendo le domande infatti vi renderete conto che talvolta nascono da situazioni di profonda crisi interiore. Naturalmente in questa scelta non vi è alcuna pretesa di completezza, le risposte sono necessariamente piuttosto concise, perché alcuni temi meriterebbero uno svolgimento più approfondito, ma questo genere di letteratura predilige risposte chiare, che siano semplici e accessibili.

Spero e credo che le risposte a queste domande possano riflettere in qualche modo la ricchezza e la complessità della cultura e della spiritualità ebraiche, contribuendo a farle conoscere meglio come ritengo meritino in un'epoca in cui fortunatamente molte barriere culturali e sociali sono cadute.

L'introduzione di un libro non sarebbe completa senza le dovute e sincere espressioni di gratitudine per chi ha sostenuto e spronato il progetto, ma anche per chi mi ha guidato nel corso del tempo. Il mio primo ringraziamento va ai maestri che mi hanno

sostenuto e guidato negli anni, provenienti da ogni ala dell'ebraismo, dalle più liberali fino alle più ortodosse. In particolare il mio pensiero va ai rabbini Y. Blum, G. Laras z'l, J. Gelbermann z'l, H. Whorch, che dagli anni Novanta a oggi in diverse fasi della mia vita e della mia formazione sono stati dei docenti e dei punti di riferimento importanti.

Ringrazio di cuore Emilia Patruno per il sostegno pratico e morale nel portare avanti questo e altri progetti editoriali, Luisa Atzeni per la paziente rilettura, i membri e studenti della mia comunità, Etz Haim, con cui molti di questi argomenti sono stati discussi negli anni durante le mie lezioni, fornendomi notevole materiale di riflessione, e poi Netanel, Noam, Oryah, Sophie, che tollerano abbastanza pazientemente i miei inusuali ritmi di lavoro.

Purtroppo mentre scrivo queste ultime note il popolo ebraico tutto, in Israele come in Diaspora, vive un'epoca di enorme sofferenza, a causa della minaccia di totale distruzione in Israele e dei rigurgiti di bieco anti giudaismo, spesso coperto dalla foglia di fico del cosiddetto "antisionismo" che ne costituisce una versione socialmente accettabile. Vengono pubblicate liste di proscrizione antiebraiche, bruciano sinagoghe, e si moltiplicano a dismisura le aggressioni verbali e fisiche ai danni di ebrei (fra cui il sottoscritto) o persone vicine alla comunità ebraica. Certamente in tali condizioni la tentazione di chiudersi è talvolta forte, ma non intendo rinunciare all'apertura che da sempre ha connotato il mio ministero rabbinico, in un'ottica di ricerca del dialogo e della comprensione, ma soprattutto nel riconoscimento di un'umanità condivisa. Prego per gli ostaggi ebrei detenuti da feroci e sanguinari terroristi, per la pace di tutti, ma prima ancora per la giustizia, senza la quale la pace non può sussistere.

RABBINO HAIM FABRIZIO CIPRIANI  
Genova, settembre 2024, Elul 5784

**PARTE 1**

**TORAH**



*In Numeri 15 un uomo viene lapidato per aver violato lo Shabbat. Questo mi pesa molto, può spiegarmi?*

La Torah, come dice il suo stesso nome, è un insegnamento, e come tale non può mai essere assoluto, ma deve di volta in volta adattarsi alle esigenze del pubblico che deve educare e guidare. Necessariamente quindi ha un suo cammino, analogamente a quanto avviene nella vita di un essere umano, che a cinquant'anni non si comporterà come a venti, non solo perché è più maturo, ma perché le sue esigenze sono cambiate e il contesto sociale in cui vive non è lo stesso.

A livello pedagogico l'insegnamento deve sempre tenere conto di una direzione ideale verso cui tendere, ma conservare anche una coscienza reale delle possibilità del pubblico destinatario dell'insegnamento stesso.

Per questa ragione, per esempio, il filosofo e rabbino Moshè Maimonide riteneva che i sacrifici animali prescritti nella Torah facessero parte di una pedagogia temporanea, perché la sensibilità religiosa dell'epoca non avrebbe mai potuto immaginare un culto senza sacrifici animali. Già sicuramente era abbastanza problematica l'idea di prestare culto a un'entità divina completamente astratta, senza forma e fisicità alcuna. Quindi era pedagogicamente necessario adottare delle forme esteriori di espressione culturale che fossero comprensibili e accettabili in quel contesto storico e culturale specifico.

Qualcosa di simile può senza dubbio essere immaginato per altre istituzioni come la schiavitù o la pena di morte, tutte pratiche considerate normali e necessarie nell'economia giudiziaria dell'epoca (e per molto tempo ancora), che la Torah conserva strutturandole e normandole in modo tale da limitarne gli abusi possibili o probabili.

Il progetto ebraico delineato nella Torah è generalmente costruito su idee rivoluzionarie realizzate però attraverso mezzi conservatori, trattati in modo tale da preparare la strada a visioni etiche più ampie.

Non a caso l'ebraismo rabbinico si è evoluto fin dall'inizio in direzione di una soppressione della pena capitale. Secondo la leg-

ge talmudica, l'autorità di applicare la pena capitale cessò con la distruzione del Secondo Tempio (*TB Sanhedrin 52b*).

Per comprendere veramente la legge ebraica non si deve solo leggere la Torah ma consultare il Talmud, un'elaborazione e interpretazione da parte degli studiosi rabbinici delle leggi e dei comandamenti della Torah.

I rabbini che hanno scritto il Talmud crearono una tale foresta di barriere all'uso effettivo della pena di morte che in termini pratici era quasi impossibile metterla in pratica.

I rabbini lo fecero con vari dispositivi:

- interpretare i testi nell'ambito del rispetto generale del giudaismo per l'invulnerabilità della vita umana, sottolineando testi contro la morte come il comandamento «Non assassinare» presente nel Decalogo, il quale però in effetti vieta l'assassinio, lasciando la porta aperta ad altre modalità, come la condanna a morte previo processo o la legittima difesa;

- interpretando i testi per limitarne le possibilità di applicazione;

- imponendo barriere procedurali e probatorie che rendevano la pena di morte praticamente inapplicabile.

Il risultato di ciò è che ci sono pochissimi esempi di persone che furono giustiziate dalla legge ebraica in epoca rabbinica.

La *Mishnah* (*Maccot 1,10*) afferma che un sinedrio che condanna a morte una persona in sette anni – o settant'anni, secondo Eleazar ben Azariah – è considerato sanguinario. Ma secondo maestri come rabbi Akiva o rabbi Tarfon la pena capitale avrebbe dovuto cadere totalmente in disuso, come finì per accadere, e come cadde in disuso anche la schiavitù e la pratica dei sacrifici.

Quando leggiamo determinati passi biblici, dobbiamo sempre tenere presente a quale tipo di pubblico sono stati destinati e quale fosse lo scopo educativo a lungo termine di queste narrazioni, che peraltro talvolta non corrispondono a eventi verificatisi esattamente come raccontato nei testi biblici.

«Ama il prossimo tuo come te stesso». Vorrei sapere: per voi ebrei chi è il prossimo? Gli altri ebrei o tutti gli uomini?

Per rispondere accuratamente è necessario fare un distinguo fra il senso originale del versetto e le sue letture più tarde.

La maggior parte degli studiosi contemporanei concorda sul fatto che il «prossimo» (עַרְבָּ = *rē' a*) in Lev. 19,18 si riferisce ai membri della comunità ebraica. Sebbene il termine usato non si riferisca esplicitamente agli ebrei, il contesto qui è determinante:

Non odierai tuo fratello in cuor tuo; biasimerai il tuo parente e non incorrerai in colpa a causa sua. Non ti vendicherai né porterai rancore contro alcuno del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo, è come te; Io sono YHWH (Lev. 19,17-18).

Il termine «prossimo» è il quarto in una sequenza che include «fratello», «parente» e «il tuo popolo». Di conseguenza sembrerebbe riferirsi a un prossimo ebreo.

Peraltro anche nel contesto evangelico in cui tale principio è citato nulla suggerisce che sia inteso da Gesù come esteso al di fuori del gruppo ebraico. Gesù non si occupa infatti spontaneamente di persone non ebraiche. In Lc. 7,1-5 appare chiaro che egli viene pregato dagli «anziani dei Giudei» di soccorrere il servo di un centurione, mentre in Mc. 7,24-30 Gesù “gratifica” una donna non ebrea dell’appellativo poco accogliente di «cagnolina». Il testo parallelo di Matteo (cfr. Mt. 15,24) esplicita il concetto: «Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa di Israele». L’universalismo cristiano è un portato successivo, raggiunto in modo faticoso e non scontato attraverso i conflitti tra giudeo-cristiani e pagano-cristiani del I sec e.v. Invece, nella Torah (ereditata dal canone cristiano) esiste un forte universalismo fin dal libro di *Bereshit* / Genesi in cui Avram è chiamato a essere benedizione per tutte le famiglie della terra (Gen. 12,3), e tale atteggiamento sarà fortemente ripreso e sviluppato dalla letteratura profetica (cfr. Isaia, Zaccaria) nonché nei Salmi.

Le fonti ebraiche medievali (Maimonide, il *Sefer haChinuch*) seguono questo tipo di lettura.

Di contro, Lev. 19,34 aggiunge: «Il forestiero dimorante fra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto».

Questa estensione dell'obbligo allo straniero, seppur almeno in questo caso uno straniero residente in mezzo al popolo ebraico, mostra che questa idea si apre a una visione universalistica, ed è in tal senso che oggi viene intesa dalla maggior parte delle autorità rabbiniche. Naturalmente, in un mondo sempre più interconnesso, non possiamo che andare in tale direzione.

*Che cosa ne pensa di quanto riporta Flavio Giuseppe (Sacerdote del Secondo Tempio di Gerusalemme) nato Yosefben Matityahu nella sua opera omnia Antichità giudaiche, in cui narra che il patriarca Moshè mai morì, ma fu assunto in cielo da una nuvola come il profeta Elia e il patriarca Enoch? Quindi Moshè morì o no?*

Secondo una tradizione ebraica riportata da Flavio Giuseppe, Moshè fu assunto in cielo alla fine della sua vita, ma il Pentateuco avrebbe invece descritto una morte naturale «per evitare che la gente pensasse che era salito a Dio a causa della sua straordinaria virtù»<sup>1</sup>. Flavio parla di una nube in cui Moshè sarebbe scomparso, senza dubbio ispirandosi all'idea di queste nuvole che già altre volte aveva attraversato per esempio al Sinai.

Le fonti di Flavio Giuseppe non sono note. In questo caso si trattava senza dubbio di qualche tradizione orale di cui abbiamo perso traccia, generata da quella che chiamerei una tendenza al complottismo già antica, ossia l'idea che se nessuno sa dov'è la tomba di Moshè, questo mistero nasconde per forza qualcosa.

Personalmente, ritengo che quanto riportato dalla Torah sia più accurato e credibile, anche perché gli esseri umani vivono e muoiono. A noi dovrebbe interessare prima di tutto ciò che è pedagogicamente più importante. Credo che in questo caso l'aspetto centrale sia il fatto che Moshè muoia e sia sepolto in un luogo sconosciuto per evitare qualsiasi forma di culto dei morti. Un modo notevole di ricordarci che un essere umano è sempre tale. Nulla di meno, ma nulla di più. Non è così evidente accettarlo, ed è per questo che nascono leggende come quella narrata da Flavio Giuseppe. Nel mondo moderno le leggende saranno magari di altro tipo, ma permane comunque l'idea di sviluppare narrazioni che rendano alcuni esseri umani più particolari di quanto non siano e più speciali di altri. Mi pare che ci sia ancora molto da imparare a questo proposito, in un mondo che continua a trattare alcuni esseri umani come superuomini, e altri come meno che umani.

<sup>1</sup> *Antichità giudaiche* IV,326.

*Ho letto che Mosè non è entrato nella terra promessa perché aveva applicato con troppa crudeltà i comandamenti ricevuti. La terra di cui parlava Mosè e di cui il popolo aveva bisogno era proprio concreta, o secondo lei si può spostare su un piano simbolico? E gli ebrei possono rinunciare alla terra concreta?*

Vi è un principio esegetico, *ein mikra yotse midei peshuto*, ossia il testo della Torah non può fare astrazione del suo senso letterale, anche se certamente sarebbe limitativo fermarsi ad esso, e questo non è mai stato fatto nella tradizione esegetica ebraica. Per cui, la terra di cui si parla è una terra vera e propria. Certamente non possiamo essere sicuri di molti avvenimenti dell'antica storia ebraica, giacché molte di queste narrative sono state messe per iscritto quando la terra era già stata occupata. Come in molte aree dell'ebraismo, vi sono sempre diversi strati di lettura. Quello letterale è, appunto, imprescindibile, e ci ricorda in questo caso che un certo tipo di sionismo è parte integrante della spiritualità ebraica. Questo in buona parte perché l'ebraismo nasce e si sviluppa come progetto di un anti-Egitto, e la costruzione di una società di questo genere non può essere utopica, nel senso etimologico di un'assenza di luogo. Al contrario, richiede un luogo dove crescere.

Questo non esclude letture più metaforiche che possono aiutare una comprensione di questi testi che possa adattarsi alla crescita spirituale di ognuno di noi, e in questo caso l'idea della tensione fra il deserto e la terra assume altre sfumature, non meno preziose. Noi studiamo la Torah proprio al fine di mettere in luce queste sfaccettature diverse e ricchissime. Per esempio, possiamo senza dubbio affermare che in un certo senso per molto tempo la terra condivisa del popolo ebraico è stata costituita dai suoi testi e dallo studio. Ma anche questi testi portavano una tensione verso un luogo concreto, che non rappresenta la totalità dell'ideale ebraico, ma che deve esistere necessariamente e che da sempre ha una sua collocazione piuttosto precisa.

*Vorrei chiedere un chiarimento a proposito di un passo (Gen. 18,7-8) dove è scritto: «Poi Abramo corse all'armento, scelse un vitello tenero e buono, lo diede a un servo, e si affrettò a prepararlo. Prese poi della cagliata, del latte e il vitello che aveva preparato, e li pose davanti a loro; mentre essi mangiavano, egli rimase in piedi accanto a loro, sotto l'albero». Lo chiedo perché, a quanto ne so, sarebbe proibito consumare carne e latte nel medesimo pasto: «Non cuocerai un capretto nel latte di sua madre» (Es. 23,19).*

In effetti si tratta di un passo singolare. Vi sono diversi modi di comprenderlo, eccone brevemente alcuni.

Il divieto di consumare di cuocere un capretto nel latte di sua madre fa parte della rivelazione sinaitica, quindi ben posteriore ad Avraham. Inoltre, il verso di Es. 13,19 che lei cita proibisce solo il cuocere un capretto nel latte di sua madre. L'estensione di questo principio (secondo alcuni si trattava di un uso pagano legato a certe feste) a ogni tipo di carne e ogni tipo di prodotto derivato dal latte è rabbinica e quindi più tardiva della legge biblica.

Alcuni ipotizzano che i patriarchi osservassero per intuito la legge della Torah ancor prima della sua promulgazione. Ma anche qualora lo facessero, è piuttosto probabile che la osservasse in una forma abbastanza letterale, senza quelle che sarebbero poi divenute estensioni rabbiniche. Leggendo le cose in tal modo, consumare latticini e carne insieme nello stesso pasto sarebbe permesso, giacché la legge biblica proibisce solo di cuocere un capretto nel latte di sua madre.

Un altro aspetto importante è che Avraham non consuma questi cibi, ma li serve agli ospiti, che sono stranieri, non appartenenti al suo gruppo "protoebraico", sempre che questo concetto abbia un senso applicato a eventi così antichi. Anche se Avraham osservava queste regole in parte, non aveva ragione di immaginare che altri lo facessero o dovessero farlo. È quindi sensato che abbia privilegiato la varietà e l'abbondanza, specie considerando che era noto per la sua ospitalità. Che poi i visitatori fossero messaggeri umani o divini, come teorizzato da alcuni commentatori, poco cambia da quel punto di vista.